

UNIMETAL

architetti

UNIMETAL

attualità e professione

In questo numero:

3 A CENA DALLA MIA AMICA GIULIA di

12 PETER GREENAWAY, LA COMPOSIZIONE DEL PAESAGGIO di Vittorio Prina

13 TREND INNOVATIVI E HI-TECH IN ARCHITETTURA di Attilio Carotti

14 LA RIVISTA DELLE RIVISTE di Paola Amoretti

Note a margine di due convegni\

Una legge per il "governo del territorio"?

- di Paolo Avarello

Il fioco dibattito politico e culturale sulla proposta di riforma urbanistica in discussione presso la Commissione VIII Camera si è rivitalizzato solo in vista delle elezioni, e però devastato da scandalizzate quanto strumentali prese di posizione, che per la verità nulla hanno a che vedere con il testo stesso, e che tendono a rimandarne all'infinito la discussione in aula; rinunciando così alla possibilità di migliorarlo, per tentare di risolvere, almeno in parte, alcuni gravi problemi che affliggono l'urbanistica italiana, oggi stretta tra la riforma già ampiamente avviata attraverso molte leggi regionali e gli spezzoni di una disciplina statale concepita in due diverse fasi storiche, ormai entrambe remote: quella pre-repubblicana (la legge del '942), e quella a ridosso del passaggio di competenze in materia dallo Stato alle Regioni ("legge ponte" del '67). Diverse dunque da quelle di oggi la società e l'economia degli anni '30 o '60, diversi i rapporti tra gli Enti (in particolare tra Stato ed Enti locali), diversi quelli tra enti pubblici e cittadini; diversi, soprattutto, i problemi delle città: da quello dominante dell'espansione urbana a quelli assai più complessi della riqualificazione delle città esistenti. Il disegno di legge si intitola al "governo del territorio", secondo la dizione del nuovo testo costituzionale (Titolo V), che la stessa Corte ha provveduto a chiarire come più ampia del precedente "urbanistica", comprendendo non solo la disciplina edilizia regolata dai piani locali, ma l'insieme dei provvedimenti, politici e azioni assunte dai diversi "livelli" amministrativi

- ora "equi-ordinati", e non più gerarchicamente subordinati - che in vario modo incidono sul territorio; ivi compresa la tutela dello stesso, dell'ambiente, del paesaggio e dei beni culturali, ma anche le scelte relative, ad esempio, alle grandi infrastrutture. Nell'attuale assetto costituzionale - e per sua stessa natura - il "governo del territorio", in definitiva, non può che essere "materia concorrente"; e non può essere gestito corettamente che attraverso forme di concertazione istituzionale, non solo tra gli enti elettivi, ma anche con gli enti e le strutture che assolvono compiti specifici, dalle Soprintendenze, per esempio, alle Autorità di bacino o portuali, agli Enti parco, alle società (ormai "privatizzate" o in via di privatizzazione) che realizzano e gestiscono le reti della mobilità, energetiche e delle telecomunicazioni. Non si può certo dire che la concertazione sia metodo di facile praticabilità, anzi, ma di fatto è l'unico possibile. E di fatto tutti gli enti devono attrezzarsi per poterla gestire al meglio. Mentre deve essere senz'altro respinto ogni tentativo di (pseudo-) "semplificazione", attraverso improbabili ingegnerie istituzionali e l'attribuzione di competenze rigidamente delimitate, alla ricerca di una non meglio definita "efficienza" amministrativa: la gestione, o "governo" del territorio, infatti, è comunque una faccenda complessa. Da questo punto di vista la bozza di legge appare deludente: rispettosa delle autonomie regionali, perfino in eccesso, essa non precisa affatto i modi in cui lo Stato -

per cui non vale ovviamente l'essere "legge di principi e di indirizzi" - eserciterà le proprie competenze, né dispone garanzie rispetto a eventuali e insorgenti "neo-centralismi" regionali, nei confronti degli altri enti, o degli stessi cittadini (i cosiddetti "requisiti minimi" da garantire a tutti); infine, pur adottando in via di principio la concertazione, nulla prevede per rendere i suoi esiti davvero impegnativi, restando gli stessi affidati di fatto - come sono già oggi - alla reciproca buona volontà delle singole amministrazioni, o dei singoli amministratori.

continua a pag. 3

Architettura 1\ Nuove architetture a Bologna

- di Pietro Maria Alemagna

La presentazione di alcuni progetti di Corrado Scagliarini è l'ultimo di quattro articoli apparsi in successione su queste pagine (prima di Scagliarini abbiamo presentato progetti di Gianfranco Masi, Piero Braccaloni, Pietro Maria Alemagna) dedicati ad illustrare opere in corso di realizzazione a Bologna ed immediati dintorni. L'intenzione di questa panoramica, certamente non completa e non esauriente, è stata quella di avviare una prima esplorazione delle modifiche che stanno avvenendo all'interno di un tessuto urbano, consolidato come quello di Bologna.



servizio a pag. 7

Com'era

- di Massimo Giuliani

Il piano del colore Alcune Amministrazioni sono spinte dall'esigenza di dotarsi di uno str

- Architetti: cronache e storie - Politically elastic

Settima puntata - a pag. 4

Un mondo di Nutella

Da quarant'anni delizia il nostro palato e alimenta l'immaginario erotico e infantile di grandi e piccini; quarant'anni di vita di un mito italiano narrati nel libro dedicato alla crema più famosa nel mondo.



servizio a pag. 4

Il rumore del diavolo

Dal rumore di Dio al rumore del diavolo. Così può essere visto quel rumore a bassa frequenza che rovina le notti di chi abita accanto a discoteche e/o locali notturni...

di Cristiana Bernasconi



servizio a pag. 5

Poggi e il design italiano

Industria artigianale, nata dalla produzione su commissione, fu tra le prime a trasformarsi nel dopoguerra passando alla produzione di pezzi in serie, realizzando la maggior parte degli arredi progettati da Franco Albini.

di Vittorio Prina



servizio a pag. 6

La nuova sede della P.A.M.

Quando un nuovo segno viene tracciato nella nostra città siamo un po' tutti partecipi e responsabili della nascita di un nuovo tassello del nostro "habitat urbano".

di Ark-Light Studio



servizio a pag. 10

Scorrettamente tuo...

- di Tano Lisciandra

I muri e l'anima

Nevicava. La prima volta che andai a Vico del Gargano era di febbraio. Il borgo antico, alto sul mare, ai confini della Foresta umbra, era ricoperto di neve. Una gran folla seguiva la Processione di San Valentino, il nuovo Patrono scelto nel Seicento dai vicchiesi per proteggere le arance dalle gelate di fine inverno, in sostituzione di San Adalberto, cui veniva rimproverato di non essere più tanto in sintonia con le esigenze del paese. La vera ragione per cui era caduto in disgrazia - secondo alcuni - sarebbe da ricercare nel fatto che la sua ricorrenza, per superiori e imperscrutabili ragioni di calendario, cadeva di giugno, quando i venti del nord ormai da tempo avevano smesso di far rabbrivire di freddo i contadini e le arance di Vico. A quella data - argomentavano i sostenitori di questa tesi - anche per un santo come San Adalberto era ormai troppo tardi per porre rimedio ai guasti del gelo. Sia come sia, quelli di Vico ad un certo punto non ne vollero più sapere e chiesero al Papa Paolo V, che nel 1618 li accontentò, di esonerarlo dal suo ufficio.

continua a pag. 2

Scorrettamente tuo...

I muri e l'anima

segue da pag. 1

Qualche mese dopo, quando ritornai, i giardini di agrumi erano tutti in fiore e il loro profumo, con qualche accenno di salmastro, arrivava fin su, nei vicoli e nelle piazzette del borgo antico, sospinto dalle leggere brezze che dal mare risalivano lungo la valle.

Il centro storico - luogo di intensa bellezza, integro nel suo impianto medievale- era però quasi del tutto disabitato. Molte le abitazioni, che pure mostravano ancora i segni di un'antica ricchezza e nobiltà, abbandonate e in via di disfacimento. Come in tanti altri casi, l'esaurirsi dell'economia locale aveva spinto molti a lasciare il paese. I nuovi stili di vita e i nuovi paradigmi culturali hanno poi indotto quelli rimasti a trasferirsi nelle nuove case costruite oltre le mura.

Questa è oggi Vico del Gargano, fondata forse da Diomede, esule da Troia, con il nome di Galgara. Rifondata certamente dagli Slavi, all'approssimarsi dell'anno mille, e poi vissuta, godendo anche di periodi di grande benessere, sotto i Bizantini, i Normanni, gli Angioini e tutti gli altri casati che vennero dopo.

I fasti e i nefasti del turismo di massa hanno profondamente trasformato, negli ultimi anni, la costa garganica. L'entroterra ne è stato appena sfiorato. I paesaggi, le masserie, i centri abitati non hanno subito grandi mutamenti. Non per questo, però, godono di buona salute. Stanno anzi rapidamente sfiorando per la progressiva perdita di vigore delle comunità che li avevano creati e sostenuti.

Che fare? Lasciare che le cose vadano come devono andare? Rassegnarsi al declino? Oppure tentare di opporvisi?

In fondo basterebbe far sì che un po' di quella gente che si accalca sulle spiagge lì vicino si accorga di ciò che si trova alle loro spalle. C'è però il rischio di finire come quei borghi e quelle città che, messe a riposo le occupazioni tradizionali, liquidati i vecchi abitanti, hanno puntato solo sulla conservazione dei muri e l'esibizione della propria bellezza esteriore. Tirarli a lucido da estetisti d'architettura che hanno cancellato le rughe e imbellettato le facciate, sono diventati meta di migrazioni quotidiane di turisti a caccia di cartoline e

souvenir. Pure scenografie per fotografi dilettanti, chiamate a sproposito città d'arte. Città forse al passo con la civiltà dell'immagine, ma certamente vuote e fragili, esposte alla volubilità delle mode e alla volatilità delle agenzie turistiche.

Città che fanno commercio di se stesse per turisti dediti all'onanismo urbano. Città che per salvare i muri hanno perso l'anima.

Per sopravvivere senza rinunciare a se stessi e per offrire ai turisti un'esperienza di soggiorno in un borgo antico ancora vivo, in mezzo a gente vera, dove l'animazione e la bellezza non sono *fiction* e scenografia, ma realtà sociale e urbana, gli amministratori di Vico hanno pensato - con creatività ed intelligenza - di dar vita ad un **albergo diffuso**: la hall, la reception e i servizi, in un grande palazzo nobiliare, ora in disuso; le stanze, in un centinaio di abitazioni, sparse qua e là nel centro storico.

Certo, le camere, oltre che farle, bisogna anche riempirle. Di qui l'urgenza di restaurare gli edifici per le residenze alberghiere e, intorno a loro, tutto il centro storico. Di qui anche la necessità di riconvertire alla nuova *mission* l'intero paese e il suo territorio. Obiettivo non certo impossibile. Le risorse ambientali sono abbondanti. Le opportunità non mancano. Per valorizzare le une e cogliere le altre occorre però uno sforzo di rinnovamento culturale.

Un segnale forte in questa direzione viene proprio dal Santo Patrono la cui graditudine verso gli abitanti di Vico non sembra esaurirsi mai. S. Valentino - evidentemente più sensibile e attento del suo predecessore Adalberto - ha messo in atto da tempo un'abile strategia di riposizionamento che, senza rinunciare del tutto agli agrumi, lo porta a spostare sempre più la sua attenzione verso gli innamorati e i quali, del resto, pur se a Vico erano tenuti in sordina, facevano già parte della sua scuderia.

Sulla linea tracciata dal Santo, che sta passando con successo dai frutti ai fiori d'arancio, non vedo perché anche gli attuali cittadini di Vico non possano orientare verso nuovi obiettivi le risorse - l'arte, la natura, e, secondo i suggerimenti del Patrono, anche l'amore - messe a loro disposizione dal territorio e

dalla storia. In effetti - penso, risalendo dal mare verso il paese - questi luoghi sono la quintessenza del paesaggio. In alto, il borgo di Vico, arroccato sul monte Tabor e, più in là, la macchia scura della Foresta Umbra che si estende a perdita d'occhio, nascondendo allo sguardo le segrete radure degli alleggi. A lato, i profumati giardini di agrumi con casali sparsi tra gli alberi, come quello che avrei voluto comperare, se i ritardi a decidere non mi avessero mandato fuori tempo massimo. Un piccolo edificio a due piani, di un colore un po' slavato tendente al rosa, con finestre e porte incorniciate in pietra chiara, come i gradini della bella scala, esterna, al modo greco. Fuori, la pergola di vite e la terrazza ombreggiata, dove stare a guardare il mare, oltre gli aranci. Non resisto alla tentazione di andarlo a vedere da vicino, ancora una volta. Lì davanti, appoggiato al muretto, complice forse l'intenso profumo degli agrumi, prendo inaspettatamente a fantasticare ad occhi aperti. Mi vedo passeggiare davanti al palazzo Della Bella, finalmente restaurato a dovere, senza più quell'aria vagamente lugubre che lo faceva sembrare un po' ostile. Un gran numero di persone entra ed esce; altre si soffermano nel piccolo slargo che gli sta davanti, elegantemente pavimentato, come le altre vie e piazze del centro storico, in ciottoli di fiume e mattoni di cotto, entro anch'io. Bevo qualcosa al bancone del bar e do un'occhiata in giro: nelle grandi sale è in corso una mostra d'arte moderna; da una saletta giunge la voce del prof. Svetistevan, dell'Istituto Superiore di Studi Interadiatrici che ha sede nel bel convento dei Cappuccini. Il professore parla di Dubrovnik, la città dall'altra parte dell'Adriatico che, fin da quando si chiamava Ragusa, ebbe strette relazioni con il Gargano. Alla reception prendo la chiave delle mie stanze - un sobrio ed elegante appartamento assegnatomi dall'albergo in una bella casa dell'antico rione della Civitas - ed esco nel labirinto di stradine, sottopassaggi e scalinate del borgo antico. Do qualche indicazione ad una coppia di francesi, giovani, carini, visibilmente innamorati, ai quali l'albergo ha assegnato la stanza in una casa del rione di Terra. Vogliono naturalmente infilarsi nel stretto vicolo del Bacio per scam-

biarsi quel gesto di affetto che fatto lì, sotto lo sguardo benevolo di San Valentino, sembra garantire amore e felicità senza fine. Intanto si fa sera e le botteghe, insediate qua e là nei locali al piano terreno, che una volta servivano da cantine e anche da stalle, accendono le luci. Mi metto a parlare di Vico con un giovane e colto libraio che sta sulla porta. Racconta di quella bella congrega di religiosi e laici che nel Settecento diede vita all'Accademia degli Eccitati allo scopo di risvegliare, con la diffusione della conoscenza e della cultura, i concittadini dal sonno della ragione. *"Simbolo dell'Accademia - ricorda il giovane libraio, mostrando anche di saper fare il suo mestiere - era Pallade che sveglia gli uomini, presentando loro un libro"*. Lasciato il giovane, con in tasca il libro sugli Eccitati del prof. Fiorentino, che d'altra parte sono ben lieto di aver acquistato, entro nei locali di un antico frantoio, mezzo scavato nella roccia, mi accomodo ad un tavolo di pietra e mi lascio andare al piacere di un purè di fave e cicoria, amargnolo quel tanto che basta, e di una spigola all'acqua pazza che nessun'altra mai... Bevo l'ultimo sorso di un buon Casteldelmonte, ancora fresco, ed esco.

La casa dove si trovano le mie stanze - di origine nobiliare, a dar credito allo stemma araldico che fa bella mostra di sé sopra il portone di ingresso - è appena fuori del frantoio-ristorante. Salgo le scale riportate all'antico splendore. Mi siedo in terrazza dove giungono, da una chiesa non lontana, le note affievolite di un concerto di musica sacra. Sgoglio il libro e, di tanto in tanto, alzo lo sguardo al cielo punteggiato di stelle. Dopo un po' mi corico nell'ampio letto contadino che troneggia al centro della stanza. Domani devo alzarmi presto per una passeggiata nella Foresta Umbra, alla ricerca delle orchidee selvatiche che vi fioriscono in numero e varietà unici al mondo.

Mi addormento, infine, sognando San Valentino, contornato dalla schiera degli Eccitati, che mi promettono di proteggere non solo gli aranci e gli innamorati, ma anche i muri e l'anima di Vico. Nel sonno, sorrido. Scorrettamente tuo

Tano Lisciandra

LA CASA DEL MONDO: PIANI 7

soggetto, testo e illustrazioni by Andrea Cavalletto

